

In questo quaderno:

3 Laura Imberti-Torino e Karin Colombini: due mamme-atlete ticinesi

4 L'attività del Centro Allenamento Tennis Ticino a Tenero

5 Integrale o raffinata, la farina in cucina è preziosa

6 Ricetta di Stagione

TEMPI MODERNI

Le case dei single

Dalla casa per tutti alla casa per ciascuno con spazi «flessibili»

Raffaella Brignoni

Le proiezioni? Nel 2026 si stima che rappresenterà circa un terzo della popolazione urbana nel mondo sviluppato. Razza colonizzatrice, i single. Praticamente, un piccolo esercito

che, dotato di mezzi finanziari più importanti rispetto alle famiglie tradizionali,

li, rivoluzionerà in parte il modo di abitare. Se ne stanno accorgendo gli architetti, che alla razza, pardon alla categoria, guarda con interesse perché è come una gallina dalle uova d'oro e fa niente, se un singolo occupa da solo, la superficie pensata originariamente per quattro persone. Consumando anche per quattro perché i metri quadrati da riscaldare sono gli stessi, l'elettricità necessaria per computer, televisione, frigo pure.

Un fenomeno, quello legato alla crescita esplosiva del gruppo, che non poteva passare inosservato: all'ultima Biennale di Venezia lo studio belga Droog & KesselsKramer ha presentato la sua opera «Singletown». Sì, proprio la città degli 1, di chi vive da solo ma non isolato in seguito a socialità e comodità. Già, perché - per dirla con i professionisti che

hanno lavorato a questo progetto - quando nella società mutano i paradigmi, l'architettura deve essere presente. Un modo per riflettere sul mondo dei single contemporanei, sui loro desideri e le loro paure, nel rapporto uomo-città. Che sta cambiando.

Se fino a poco tempo fa i single erano ancora impacciati nella loro condizione, ingurgitando cibi che di commestibile avevano poco; angosciandosi durante le feste canoniche; e non riuscendo a organizzarsi una vacanza che fosse una; ora invece pare di assistere a un cambiamento. Per prima cosa i single hanno imparato a cucinare invitando gli amici per cene dove sperimentare e mostrare le proprie abilità ai fornelli; Natale e Pasqua non sono più un problema perché se manca la famiglia c'è sempre un altro single con cui condividere il pranzo del 25, per le ferie i tour operator stanno scoprendo il settore organizzando viaggi con un programma mirato per questo pubblico specifico. Anche l'abitazione non è più provvisoria, aspettando il «grande amore» per mettere su casa assieme. I single ora scelgono per sé appartamenti di tutto rispetto e anche «impegnativi». Cinque locali non più da dividere con la prole, ma tutti per sé: la camera che una volta sarebbe stata destinata al figlio maggiore si trasforma in questo modo nella stanza guardaroba; quella dell'altro ipoteti-

co pupo in studio. Il problema degli spazi è così risolto...

La sistemazione di certe abitazioni, nate per famiglie ma occupate da singoli, in certi casi si mostra però paradossale: tante piccole camere che alla fine si rivelano inutili e anche «sprecate». Per questo motivo - lo si è visto alla Biennale di Venezia - in architettura sta emergendo il principio dell'abitare, detto in inglese «Housing», che tradotto potrebbe suonare più o meno così: dal concetto della casa per tutti (ricordate Le Courbusier?) si deve passare alla casa per ciascuno. Parola d'ordine sarà flessibilità degli spazi. Fine insomma di quella prassi che impone case di medie dimensioni e ambienti mediamente grandi per soddisfare esigenze familiari ormai quasi anacronistiche. La tendenza della «singletown» del prossimo futuro sarà quella di liberare gli ambienti da destinazioni fisse, dando agli occupanti la possibilità di gestirli a loro piacimento. La domanda che si affermerà - e che si sta già timidamente ponendo - sarà: perché pensare ancora alla casa come prodotto per una famiglia di classe media, quando la famiglia media sta invece scomparendo?

Spazi modulabili e lasciati all'inventiva dei «non felicemente sposati» che, c'è da giurarli, rivoluzioneranno il concetto tradizionale di abitazione. Non più «due cuori e una capanna», ma

case dove tutto si può. Al bando il tradizionale schema sul modulo padre-madre-figlio-figlia, per far posto a grandi salotti di rappresentanza perché il single sarà pur contento di stare solo, ma ha bisogno di ricevere ospiti per non sentirsi troppo... solo. Siamo pur sempre animali sociali: il single è tale solo sulla carta perché in realtà troppa solitudine non la sopporta e allora ospita di continuo amici, partner volanti, figli di precedenti matrimoni per riempire le sue quattro mura, per completare se stesso. Ecco allora case che assomigliano al paese dei balocchi dove tutto luccica; abitazioni da rendere confortevoli per sé e invitanti per gli altri: stereo, televisioni ultimo modello e immensi divani. Sì, perché tutto lo spazio possibile nella casa di un single è utilizzato per la rappresentanza.

La città che si sta prefigurando sembra fondata su un luogo di singoli piuttosto che su una comunità, ma quest'ultima resta comunque un'esigenza primaria. La sfida per gli architetti sarà proprio quella di coniugare questi due aspetti. Una possibile risposta? Progettare non le case, ma gli abitanti. L'abitare, l'Housing di cui dicevamo, diventa così Co-housing: in pratica un

grande condominio di persone che costruiscono il vicinato prima ancora dell'alloggio per ottenere due piccioni con una fava, ovvero unire i vantaggi del vivere privato con quelli della gestione di spazi condivisi.

Follia? No, in Scandinavia vengono sperimentate forme di Cohousing già dagli anni Sessanta, diffuse poi in Giappone, Stati Uniti, Australia. Si tratta però di insediamenti non necessariamente pensati per single, ma piuttosto per comunità chiuse e socialmente simili. In Virginia invece è sorta qualche anno fa la prima vera «Single Town» della storia, nata da un'indagine di mercato sui single con un alto reddito. Anche nella vicina Italia, vicino a Milano, si sta costruendo una Cohousing che verrà inaugurata quest'anno. Promotore Stefano Boeri, architetto e direttore della rivista «Abitare», che ribadisce il concetto: «Ciò di cui abbiamo bisogno non sono cellule abitative per singoli, ma case flessibili. Perché una rivoluzione degli stili di abitare è in atto e sta già bussando alle nostre porte. Una single-sindrome, dove i legami di elezione sostituiscono quelli di sangue e il confine fra vivere soli e vivere insieme diventa incerto. Vale per gruppi di studenti e gruppi di colleghi, famiglie con figli adulti che non schiodano di casa, anziani che tornano dai figli, single per professione. Vale per una società incerta come quella di tutto l'Occidente».

Intanto a Berlino nella primavera del 2008 è stato realizzato un progetto più radicale: un edificio destinato esclusivamente a donne sole. Uno studio sociologico, fatto su un campione di 600 mila donne fra i 40 e i 70 anni, aveva messo in luce la necessità comune di vivere in un luogo protetto e il desiderio di socializzazione. Detto fatto: ecco sorgere un'abitazione vietata agli uomini (ammessi solo per soggiorni temporanei...) perché qui vivere sole è «legge». Sole sì, ma non isolate: in una bacheca all'interno del palazzo sono affisse una serie di comunicazioni su iniziative da svolgere in gruppo: cene, uscite al cinema, lezioni di ginnastica ed escursioni. E se si cambia idea? Insomma, se si costituisce una coppia? Nessun problema, basta fare le valigie e trovarsi un'altra sistemazione. Certo, con spazi da rivedere un'altra volta...

SINGLETOWN

NELLE FOTO: particolari dell'installazione creata dallo studio Droog&KesselsKramer alla Biennale di Venezia.



L'ALTROPOLOGO

Cesare Poppi

La nonna sotto i ghiacci

Erano molti anni che l'inverno non si presentava così precoce come quest'anno. La neve è caduta in montagna a Sud delle Alpi già alla fine di novembre. Non fosse per la sciagurata e guastafeste crisi dei subprime la stagione sciistica invernale sarebbe gloriosa, e per una volta si potrebbe spegnere i cannoni e godersi la neve proprio come Mamma Natura l'ha fatta. Fine dell'emergenza riscaldamento globale? Ahinoi no. Al contrario.

Un'amica rientrata da Rio de Janeiro mi raccontava come una bella mattina dell'ottobre scorso si stesse godendo il sole in una parte remota della spiaggia quando d'un tratto si è vista venire incontro un pinguino. Incredula aveva guardato meglio e - sì: proprio un Pinguino di Magellano, avanguardia di un branco che emergeva pinguinamente dalle acque per risalire la spiaggia in un caldo tropicale. La stampa internazionale ha riportato come cittadini volenterosi avessero chiuso i pinguini nei freezer, mentre altri - più fortunati - fossero stati adottati dai pescatori che li portavano a spasso al guinzaglio dopo averne corrotto la selvatica natura con abbondanti

pasti di sardine. Ma - tranquilli - la situazione non è così disperata e il Generale Inverno - come lo chiamava Napoleone - può ancora prendersi la sua rivincita. Bisognerebbe che qualcuno - mettiamo un volontario - si prestasse a commettere un peccato mortale di portata globale.

Con pazienza, mi spiego. Il ghiacciaio della Marmolada (m. 3'342 s.l.m.) è l'unico ghiacciaio delle Alpi Orientali. La Regina delle Dolomiti ha attratto negli anni migliaia di turisti, alpinisti, sciatori, geologi, deltaplanisti, parapendisti (se si chiamano così) - insomma: l'intero circo dell'industria del tempo libero. Ma da qualche anno i turisti salgono in Marmolada attratti dallo spettacolo - piuttosto macabro, converrete - dell'agonia del ghiacciaio. Vanno molto, ai rifugi, le cartoline d'epoca che vedono il ghiacciaio estendersi giù giù fino al Pian di Fedai, coltre gloriosa e spessa, tanto che nella Prima Guerra soldati del Kaiser ci avevano scavato «La Città di Ghiaccio» che - meraviglia! - cannoneggiava le truppe dei Savoia dalle profondità sottozero. Oggi il ghiacciaio si ritira con una velocità che si valuta a dieci metri all'anno.

Rispetto a come era rivestita di ghiaccio e neve anche solo cinquant'anni fa, è come se la Regina avesse sostituito il costume intero della nonna prima con un bikini anni '60, poi con un tanga anni '80, poi col monokini attuale (se si chiama così) per poi... insomma, converrete: un cambio di *mise* poco dignitoso per una Regina.

Dice la leggenda che un tempo la Marmolada fosse una distesa di prati, quelli più ambiti dai contadini perché potevano essere falciati per fare il fieno dell'inverno. Era la vigilia del 5 di agosto, data nella quale si celebra Santa Maria ad Nives, la «Madonna della Neve». La festa data dal V secolo, quando la Vergine apparve in sogno a Papa Liberio annunciando la sua volontà di avere un santuario eretto in suo onore sul luogo nel quale avrebbe compiuto un miracolo. Il giorno seguente, il Papa si alzò e vide il colle Esquilino coperto da un manto di neve: lì fece erigere la Basilica alla Madonna della Neve. In Fassa le cose andarono esattamente al contrario. Una vecchia avida ed empia si rifiutò di scendere a valle per celebrare degnamente la festa della Vergine: ai paesani che la esortavano ad adempiere al comandamento festivo rispondeva beffarda che preferiva restare sui prati a mettere via il fieno per l'inverno: andassero pure al diavolo, lei sarebbe restata lì! Quella notte si scatenò una tremenda bufera di neve e ghiaccio. Il giorno se-

guente, là dove erano prati era comparso il ghiacciaio più grande delle Dolomiti - e la Vecchia era rimasta là sotto a scontare il suo peccato fino - si dice - alla fine dei tempi.

La logica delle «credenze» del pensiero tradizionale - chiamiamola così - ha il vantaggio di mettere in relazione diretta il comportamento umano coi fenomeni naturali. Associando eventi catastrofici alla violazione dei tabù culturali, asserisce comunemente il primato (e la responsabilità) della società degli uomini di contro alle «fatalità» o all'«imprevedibilità della natura matrigna» che sono oggi spesso invocate per mascherare inadempimenti, ritardi e superficialità in occasione di catastrofi naturali - dagli tsunami agli incendi di Hollywood e le valanghe che travolgono centri turistici sorti, per guadagno, nei posti sbagliati.

Oggi sappiamo - per fortuna? - che i pinguini sulle spiagge di Rio ce li abbiamo mandati noi, per così dire. Sarà forse che un giorno - presto - la Marmolada resterà (vergo-gna, Regina!) nuda e cruda. Allora, chissà, vedremo pian piano riemergere dai ghiacci la Nonna della Marmolada. Come già fu per l'Uomo del Similaun, a lei sarà chiesto di svelarci i misteri dei tempi che furono. Alla mitica Nonna, forse, chiederemo (timidamente e che i mass media non ci sentano) di rifare quel che fece allora. E ridarci la nostra Regina rivestita di tutta la sua gloria glaciale.